



“Pastor Angelicus,”

## L'opinione degli altri

C'è qualcosa di nuovo oggi nel cinema. C'è dunque qualche cosa di nuovo anche nella storia. Anzi, per ora; per i cultori della storia e per i custodi degli archivi, per tutti coloro cioè che hanno classificato definitivamente le fonti della storia. Ai graffiti, alle iscrizioni, ai registi, ai codici ecc. la civiltà visiva per eccellenza aggiunge quel genere di scrittura che sono le pellicole cinematografiche.

Il cinema è storico per eccellenza, e poichè la Storia è difficile a causa delle verità nascoste nelle falsificazioni, degli errori che fioriscono nei documenti, così gli storici dell'avvenire oltre ad essere paleografi e archeologi avranno imparato a discernere il vero dal falso nelle immagini dello schermo.

Del resto questa nuova scienza sta per nascere sotto i nostri occhi. Infatti sebbene il cinematografo sia nato con un atto di assoluta sincerità, cioè come breve visione di un aspetto qualunque della vita, di cui sullo schermo offrì il « documento », fu lo spettacolo, o meglio lo sfruttamento commerciale della scoperta scientifica, che prese il sopravvento. Il *documentario* non scomparve mai interamente perchè era nella natura del cinema, ma a causa dell'infinita capacità di trucco

che la ripresa cinematografica offre al regista, esso divenne strumento della propaganda, di una realtà piegata a scopi limitati e contingenti.

Quando il « Pastor Angelicus » fu annunciato la curiosità del pubblico si fece viva, ma i tecnici e i consoci-



tori sapevano che sorprese non ce ne potevano essere: l'arte e la tecnica sono come la natura, che non fa salti. Una novità tecnica o letteraria era infatti impossibile.

Nessuno poi, e tanto meno i cultori di discipline storiche, attendeva o richiedeva « materiali » per una storia. I più pensavano al *documentario* poe-

tico e non pochi ad una trama leggermente romanzata.

Circolava però in sostanza una previsione sicura. Non avrebbe costituito un fatto nuovo l'assenza degli attori (sicuro, senza attori, perchè questa parola va intesa nel senso teatrale di interpreti) o quella di masse appositamente disposte, o di scenari progettati a tavolino, nè una nuova condotta della tecnica della ripresa; infine la serietà dell'argomento non avrebbe permesso l'introduzione di qualche elemento che fosse una concessione a quel gusto del pubblico, che per i finanziatori è sinonimo di successo.

Una novità, sì, c'è, notata subito da molti giornali e riviste: la prima biografia cinematografica di un Personaggio vivente. Non però il primo Papa sullo schermo, perchè (nota *e.f.p.* sul *Resto del Carlino*) « il primo Pontefice apparso sullo schermo fu Pio X: in un documentario girato nel 1913, per la *Itala Film* di Torino dal regista Piero Antonio Gariazzo. Il documentario si intitolava: *Sua Santità Pio X e le grandi feste cattoliche a Roma* ». Giuliano Zanotti in *Diario*, Imola, completa questi precedenti: « Qualche anno or sono avemmo la fortuna di assistere alla proiezione di un documentario americano *Para-*





mount della serie «*March of time*» dedicato a S. S. Pio XI. La suddetta pellicola ebbe, non sappiamo per quali ragioni, pochissime programmazioni e solo nelle città italiane, scomparendo prestissimo dagli schermi».

Non sono già tali documentari, se ancora esistono, materiali preziosi per le cinecetiche?

\*\*\*

Prima ancora d'iniziare le riprese tutti si resero conto delle difficoltà che si frapponivano alla realizzazione di un documentario di cui sarebbe stato rappresentato il Sommo Pontefice, in ambiente che continuando a svolgere le sue attività sovrane e le sue funzioni religiose come per il passato, non avrebbe tenuto conto alcuno delle esigenze della ripresa cinematografica. Il cinema diventato padrone degli uomini e delle cose al punto da tradurre in materiale plastico anche le stranezze della fantasia, per la prima volta non fu in grado di dare un solo comando: come nave che ha le vele aperte, ma il vento è quello che è.

La curiosità dei critici era di vedere come il *Centro Cinematografico Cattolico*, che era alla sua prima impresa filmistica, se la sarebbe cavata.

Ebbene la stampa è unanime nel constatare che quel che pareva a priori molto difficile se non impossibile, è quasi perfettamente riuscito.

«Il racconto (*Il Resto del Carlino*, Bologna), affidato a una macchina da presa che non può scegliere il materiale cinematografico, che non può predisporre, secondo un'ordinata sceneggiatura, i movimenti dell'obiettivo e del carrello, è, nella sua schiet-

tezza espressiva, nella sua austera descrizione, commosso e toccante».

«Un'impresa che, date le enormi difficoltà incontrate per la sua realizzazione (*La Gazzetta dello Sport*, Milano) può essere considerata del tutto riuscita; un titolo di benemerenda per Parte cinematografica; un'opera che, con delle semplici immagini, fa raggiungere le vette più alte della commozione e di quella fede che sostiene gli uomini in questi tempi difficili per tutti».

Dunque «l'opera, fortemente impegnativa per i suoi realizzatori — scrive F. Ch. in *Il Regime Fascista* — è bene riuscita».

Di simili giudizi si potrebbe fare uno sfoggio senza fine. Anche là dove l'opera cinematografica poteva mancare per difetto assoluto di materiale fotografabile, essa ha trovato l'immediata comprensione di coloro che l'hanno esaminata cercandovi, non ostante tutto, l'equilibrio delle parti. «Si potrebbe credere — scrive def. nel *Messaggero*, Roma — per il fatto che Eugenio Pacelli è nato una ventina di anni prima che nascesse il cinematografo, si potrebbe pensare dunque che un film il quale illustri la Sua vita, dalla nascita fino ai dì nostri, non possa andare esente da quegli arbitri e rielaborazioni gratuite e approssimative, imposti dalla mancanza di autentici documenti cinematografici relativi a quei primi anni, procedimento del resto usato e abusato in molte opere del genere. E invece lo spettatore avrà modo di constatare quanto scrupolo, quanto rispetto e quanta coscienza documentaria siano in questa pellicola».

«Può lamentarsi — *Corriere della Sera*, Milano — la circostanza che il

film sia, le più volte, muto; ossia che si odano suoni e non parole? Ma se mai un film potè trarre giovamento da un linguaggio fatto di sola musica è proprio questo, *Pastor Angelicus*».

«Ma tutto il film, "girato" esclusivamente dal vero, riesce ad avere — afferma D. F. su *Il Popolo d'Italia*, Milano — una sua consistenza emotiva non soltanto per il nobilissimo assunto prefissosi, ma anche per la bella linea, sobria e raccolta, con cui l'opera è stata concepita e realizzata».

Per quel che riguarda la fotografia le impressioni sono anche qui unanimi: «sono stati girati chilometri di pellicola, scrive Mario Corsi nella *Gazzetta del Popolo*, Torino, per ritrarre scene e visite private: tutte quante in locali interni, senza l'ausilio del parco lampade e di altri speciali artifici d'illuminazione. E ciò nondimeno con risultati ed effetti illuministici straordinari».

*La Sera* di Milano conclude con un giudizio che assomiglia a quello di molte decine di giornali, fra i quali naturalmente non elenchiamo quelli cattolici: «È un documentario completo, ricco d'interesse, realizzato con cura amorosa e devota».

Con ciò, osserviamo noi, si tratterebbe sempre di un compito, sebbene arduo, assolto bene con una calligrafia chiara e nobile, ma non sufficiente a spiegare l'unanimità dei giudizi favorevoli da ogni lato.

Non andiamo indagando invece, o meglio cerchiamo negli altri la conferma d'una nostra vecchia persuasione sulle possibilità schiette del cinema.

Da che cosa deriva dunque la generale approvazione con cui la stampa cinematografica ha accolto la celebrazione filmistica del XXV episcopale di S. S. Pio XII? Qui bisogna fare subito una distinzione fra quello che è il successo in sala, da attribuirsi alla gioia degli italiani in genere — dei cattolici in particolare di vedere lo schermo nobilitato per gli uni santificato per questi ultimi dalla ieratica figura del Sommo Pontefice felicemente regnante; e il riposato giudizio dei critici del cinema che fanno del loro meglio per correggere e migliorare la produzione italiana con la loro opinione. I critici erano in condizione di rendere omaggio al Papa e di dar torto al *Centro Cinematografico Cattolico*. Realmente poi, leggendo centi-





naia di ritagli di giornali, abbiamo avuto modo di constatare che il «Pastor Angelicus» ha offerto molte occasioni a omaggi ed esaltazioni verso Pio XII e verso l'augusta persona del Papa, che altrimenti sarebbero rimasti latenti nei cuori, o comunque non si sarebbero espressi in una forma così viva e aperta.

Sì, molte cose hanno contribuito a creare nel «Pastor Angelicus» un respiro ampio e profondo, e in primo luogo quello che si potrebbe chiamare il frontespizio del film, e che Fabrizio Sarazani chiama sul *Giornale d'Italia* «miracolosa sinfonia in pietra della cupola di Michelangelo e del colonnato del Bernini». Arnaldo Fratelli argutamente osserva su *La Tribuna* che l'abilità degli sceneggiatori e dei fotografi «s'è appoggiata alla bravura di scenografi della forza» degli artisti ora citati; e continua però scoprendo che «appaiono in primo piano particolari di quadri e affreschi, scorci di architetture che stupiscono come cose non mai prima viste, tanto è mirabile l'opera dei grandi artisti che hanno concorso a creare al Papato Romano una sede così fastosa».

Elementi favorevoli per dir così di natura estrinseca rispetto al contenuto annunciato dal titolo del film, cioè dal tema che svolgerà l'opera cinematografica.

Accade anche un'altro fatto, che il vero autore dell'opera, è il naturale protagonista di essa: il Papa. La devozione, il rispetto a cui accennano volentieri quasi tutti i critici, non è in altre parole che la necessaria assenza di sceneggiatura, e l'obbedienza affettuosa dei tecnici alle azioni del Santo Padre, che non si accorge di essi e vive la sua intensa giornata mosso dall'urgenza di una carità che Gli è propria.

Ed è incredibilmente bella, quasi idealmente creata dalla fantasia, trasformata dall'obiettivo eppure così vera e immediata che s'identifica il sogno dell'immagine con la visione diretta dei nostri occhi. E non è proprio quel che il cinema chiama *fotogenia*, ma qualcosa di più: è l'identificazione fra le azioni e lo spirito che esse effettivamente esprimono, fra l'immagine che il dolce titolo di Pastore Angelico suggerisce alla mente e quella che ora appare folgorante sullo schermo.

Anche questo fattore, in un'opera fatta di immagini, ha senza dubbio il suo significato espressivo.

Ma tutto non è qui.

E che la Chiesa Cattolica è la Chiesa di Cristo e il Romano Pontefice è il Suo Vicario. Non sarebbe esatto attribuire alla tecnica ciò che appartiene allo spirito, ma si può riconoscere che lo spirito ha dominato la tecnica sullo schermo. E com'è possibile non capire e non amare quando si varcano i limiti della rocca di Dio e ci si trova davanti al Papa? Questa è la potenza anche del cinema: portare fuori nel mondo le immagini che l'anima sogna e crede nel suo segreto. La tecnica è stata soggiogata dalla Fede. Il *Pastor Angelicus* è, se si vuole, una rivelazione, ancora una volta di una verità semplice e antica: l'uomo si somiglia alle sue opere e le opere svelano gli uomini. Il *Pastor Angelicus* è stato sognato, voluto, attuato da credenti, in un ambiente dove anche le pietre s'illuminano del raggio della civiltà cattolica, con attori che agiscono non perchè il cinema gira, ma perchè l'azione è il traboccar dell'amore di Cristo.

Poche volte, forse quasi mai, nel cinema è stata raggiunta tanta unità, per cui gli attori facevano sempre naturalmente quel che gli autori credevano nell'intimo: in questi casi la vita e l'arte si possono congiungere su un limite necessariamente comune. Sebbene la conquista — come scrive il citato Sarazani — sia «al di là dell'arte», mostrando di aver approfondito il valore soprannaturale che anche sullo schermo doveva conservare il Cristo visibile; e continua: «più che un documentario sulla vita di Pio XII, il film può ben definirsi una

visione materializzata della Santa Romana Chiesa, nella luce della Fede che s'irradia dalla figura del Pontefice in Roma». Perciò, confessa *a.d.s.* nelle colonne de *Il Lavoro Fascista*, «Davanti a un film come questo ci sentiamo pieni di riverente umiliazione. E ci sembrano vanità senza ragione tutte le piccole o grandi storie che la fantasia crea per diletto dei pubblici. Questo sentimento si spiega quando si attribuisce, come fa A. Fratelli, la regia del *Pastor Angelicus* a chi "non ha un nome di persona: si chiama Tradizione della Chiesa Romana"».

Eugenio Giovannetti — sul *Piccolo* — volendo introdurre lo spettatore alla profonda comprensione del *Pastor Angelicus* fa appello subito ad un motto di un umile libraio del quattrocento: «lo spirituale deve tenere il principato in ogni cosa»; e afferma: «la importanza di questo film è nell'essere la prima biografia visibile ed ecumenica del Pontefice Romano nella gloria ineffabile e irrapresentabile della Chiesa». Prosegue più oltre: «La vita del Pontefice, nella sua pienezza, in quanto la luce della Chiesa sia in esso trasfusa, è dunque uno spettacolo unico al mondo cui, nel nostro caso, il cinema s'è avvicinato con discrezione, con devozione e, vorremmo dire, con la più sacra intuizione consentita ad un frugatore spiegato di superfici illuminate, qual'è l'obiettivo dell'operatore cinematografico. Al film si deve insomma riconoscere quest'artistica discrezione pur essendo magnifico e spettacolosissimo, esso fa sentire che il "vero" essenziale è sempre al di là del visibile, sempre al di là delle superfici illuminate: e che la sola parola, il Verbo, è l'imperituro visibile. Il Cristianesimo ha detto al-





gestione unica che può emanare dalla sacra Persona attorno alla quale si vedono gravitare uomini ed eventi (*L'Ambrosiano*, Milano). Perciò questa biografia cinematografica procura alle folle « la più profonda emozione » (*Il Secolo XIX*, Genova), « commossa e toccante » (*Il Resto del Carlino*), « trova momenti di eccezionale emozione » (*Il Popolo d'Italia*).

E veramente critici e spettatori comuni, le moltitudini sterminate e molteplici del cinema, non sono riusciti, anche quando non erano particolarmente disposte a offrirsi a quel tenero e vivo sentimento che afferra tutti quando o

nelle sale d'udienze o sullo schermo in documentazione di esse, si affaccia alla porta la bianca e soave figura del Padre. « Siamo — scrive S. N. in *Corriera della Sera* — alla trattazione vera del tema, di quel nucleo centrale dell'azione dove ci sono migliaia di figure e due soli protagonisti: il Papa e il pellegrino ». È che in questa che egli chiama una « nuova franca umanissima sigla a quella vita papale », c'è tutto l'antico dramma umano della Redenzione per la continuazione di essa il Cristo Redentore, vero Uomo quanto vero Dio, è rimasto visibilmente in terra. Fatti di corpo oltre che di anima, gli uomini non hanno soltanto bisogno di un codice perpetuo di leggi, ma sentono la necessità di continuare a vedere chi lo ha

donato e sempre lo regge in mano, *Beati, qui non viderunt et crediderunt*, beati sempre quelli che non hanno bisogno di vedere per credere all'umanità e divinità del Papa; ma il Cristo nella sua infinita misericordia e nella perfezione del dono della libertà fatto agli uomini ritorna immagine di vero Uomo fra gli uomini, invita i dubbiosi a mettere la mano nella piaga, e a « non voler essere increduli, ma fedeli (Jonn., X, 27), credenti ».

Il popolo si è commosso e si muoverà fino agli estremi limiti della terra alla visione del *Pastor Angelicus* perchè l'incontro del Padre con i figli è reale e universale come non mai.

R. B.

l'uomo non "muoverli perchè io ti veda", ma "parla perchè io ti veda" ».

\*\*\*

Il Papa, S. S. Pio XII, *Pastor Angelicus*, ha parlato. Ha fatto appello agli uomini di buona volontà nell'imminenza dell'attuale conflitto di continenti, supplicandoli di non fare ricorso alle armi, ha parlato celebrando il Suo XXV Episcopale, che Lo riporta ad un'altro Pontefice e a un'altra guerra mondiale... la Sua voce solenne ormai echeggia sugli schermi del mondo, moltiplicando i frutti della Sua azione apostolica; la sua divina missione di Pastore delle genti ha trovato un'altra eco che di valle in valle si ripercuote all'infinito: « Egli dona a noi un chiaro e perfetto insegnamento (a. m. in *Corriere Padano*, Bologna). Egli parla « alla sensibilità delle folle con la sug-

